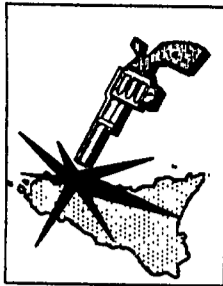


La resa dei conti



La storia dei potenti gabellieri di Salemi Amicizie politiche eccellenti e un regalo l'aggio più alto d'Italia per le loro esattorie Solo Falcone mise le mani su quell'impero

Ucciso il barone del dieci per cento Con l'esecuzione di Ignazio Salvo si chiude un'epoca

Il suo impero finanziario, costruito su un aggio del 10 per cento per l'esazione delle imposte, è stato uno dei fattori più inquinanti delle istituzioni. Con l'esecuzione matosa dell'ex gabelliere de Ignazio Salvo si chiude tutta un'epoca del vecchio cartello mafia-politica. La vita parallela di Salvo Lima. Un giallo: come mai il «barone del 10 per cento» era nella sua villa, benché gli fosse vietato di soggiornare nel Palermitano?



Ignazio Salvo; qui accanto il boss pentito Tommaso Buscetta. In alto a destra il cadavere dell'ex esattore assassinato nella sua villa, a pochi chilometri da Palermo

della politica siciliana, fa pure qualche giorno in gattabuia nel '55 per grida sediziose, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Alla Regione il 13 dicembre 1950, per un solo voto passa la privatizzazione dell'esazione delle imposte, e due anni dopo viene stabilito l'aggio record che ingrasserà i Salvo e i loro amici presidente della Regione in questa foto dell'al-

bum di famiglia è il futuro ministro dell'Interno degli anni della tensione, Franco Restivo. Per Ignazio c'è già pronto un soprannome che dice molto: è «il ministro». Ma i due cugini conquistano i galloni della grande politica con un'operazione da servizi segreti compiuta con i loro soldi nel '60 con l'aiusilio di un registratore Grundig nascosto sotto il let-



DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

SANTA FLAVIA (Palermo). Rieccoli. Il paese colà a picco nel ciclone dei cambi e delle tasse, ma i ragionieri della «Strage Infinita» hanno la loro lista da depennare, ogni due mesi. Stavolta è toccato in mezzo ad un lussureggiante intrico di cactus, oleandri, agavi ed ulivi ad un ex-intoccabile che le frettolose corrispondenze delle ultime edizioni di ieri hanno sacrificato a ruoli riduttivi: esattore della mafia, finanziere-boss, l'ospite di Buscetta.

Troppo poco per uno come Ignazio Salvo, minore d'età tra i terribili cugini venuti da Salemi, che fino all'altro ieri componevano e disfacevano governi regionali, eleggevano deputati e ministri, spadroneggiando per decenni nell'economia, nella politica e nella società, non solo siciliane.

A marzo - il dodici - se n'era andato, trucidato anche lui vicino al mare, a Mondello, l'ultimo vicere democristiano: quel Salvo Lima, cui i cugini gabellieri di Salemi prestarono, tra l'altro, un «Alfetta» blindata: un agguato con inseguimento, quattro colpi secchi di «trentotto». A maggio - il ventitré - invece, grande strage sull'autostrada per ridurre in polvere Giovanni Falcone, l'unico giudice che quel sistema aveva cominciato ad aggredire, ammanettando i Salvo come mafiosi, accusandoli di aver «costituito

uno dei fattori maggiormente inquinanti delle istituzioni in Sicilia» e di essersi «avvalsi della mafia per raggiungere posizioni di potere di assoluto rilievo». A luglio - il diciannove - altro massacro per spazzar via Paolo Borsellino, l'ultimo erede di quella linea giudiziaria che ha squarciato i sipari di tanti santuari. L'altra sera a Santa Flavia, sulla costa orientale del Palermitano, a quattro passi dall'arco di roccia sul quale si abbracciavano negli anni Sessanta gli innamorati della vecchia pubblicità del «Bacio Perugini», quasi a chiudere un'epoca ed a significare il definitivo declino di un «cartello» mafia-potere, i sicari hanno mirato dritto in faccia ad Ignazio Salvo: uno che a sessant'anni - cinque passati tra carcere e arresti domiciliari - non contava certo più come prima; ma ancora sicuramente pesava se un deputato regionale, l'andreattiano Giuseppe Giammarino, vien ritenuto tuttora per voce di popolo in «quota Salvo». Come ai bei tempi, quando la sala dei Vicere del Palazzo dei Normanni, splendida sede del Parlamento siciliano, e la hall dell'«Hotel des Palmes» diventavano «dependance» degli esattori, della loro «politica» e delle loro trame. Ed «esattoriale» era attribuito riguardante non solo le centinaia di dipendenti delle società dei gabellieri, ma tutta

una genia di uomini politici: in testa a tutti, da sempre, Salvo Lima, passato da Fanfani ad Andreotti negli anni della sindacatura di Palermo, ma anche il doroteo Attilio Ruffini, dirigente egli stesso del consorzio nazionale dei gabellieri, l'Anert, cospicua «lobby» presente in forze nei corridoi di Montecitorio ogni qual volta si parlasse di imposte ed esazioni: s'era fatto le ossa da ragazzo nel loro ufficio legale. Poi c'era Giuseppe La Loggia, ex presidente della Regione, deputato e senatore, nel cuore di Amintore Fanfani, a lungo presidente della commissione Finanze di Montecitorio.

Ruffini e Lima saranno per lunghi anni sottosegretari alle Finanze. Risultato: l'aggio delle società del Salvo in Sicilia è del dieci per cento, fino a cinque volte più che nel resto d'Italia.

Dei cugini Salvo, Nino, morto di cancro in Svizzera nell'86

era il più irruento e passionale. Ignazio il manovriero, duttile e versato alla politica, molto più di quanto non facesse ritenere il posticino sempre occupato nella direzione provinciale di Trapani dello scudocrociato, finché in segno di protesta per le inchieste di Falcone, nell'84 non aveva restituito la tessera. Dei loro padri, Ignazio e Luigi, si parlava già negli archivi di polizia degli anni Trenta, come mafiosi, e grassatori della famiglia di Salemi, nella Valle del Belice. Studi a Palermo: Giurisprudenza. Negli indimenticabili anni Cinquanta già posavano la prima pietra di un impero: Nino sopra Francesca Maria Corleo, vincendo le resistenze del ricco gabelliere Luigi Corleo a cui non vanno più quel personaggi. Il promesso sposo viene sfiorato da un'inchiesta su un migliaio di dollari falsi spacciati da uno zio a Lussanna; Ignazio, il futuro burattinaio silenzioso e azimato



to di un deputato, all'Hotel des Palmes per far cadere il governo di Silvio Milazzo, l'ex dc che appoggiato dalle sinistre s'era rivoltato contro Fanfani e i monopoli. Sarì, Sigert, Sagap: cambiano volta per volta le sigle delle società esattoriali per aggirare ipocrite norme di legge, e sono anni d'oro per i Salvo.

A consentirne lo sbarco a Palermo è il sindaco Salvo Lima che sbriga in soli dieci giorni le pratiche per affidar loro alla vigilia di Natale 1962 l'esattoria della «capitale» siciliana, mostrando in questo modo - scriverà la commissione parlamentare antimafia - la «forte influenza degli esattori negli organi del potere esecutivo». Esattorie, agricoltura, turismo, cantine sociali: l'impero cresce. E il nome dei Salvo si comincia a pronunciare sottovoce, anche a proposito dei primi grandi delitti e «misteri» di Palermo. Si provano a dar loro del mafioso a metà degli anni Settanta soltanto i comunisti con la loro relazione di minoranza conclusiva dei lavori della prima commissione antimafia, a firma di Pio La Torre e Cesare Terranova. Nel giugno '70 il giornale «L'Orsa» ha in cantiere un'inchiesta sulle esattorie. Se ne occupa Mauro De Mauro, in settembre sparisce L'ex presidente della Regione, Giuseppe D'Angelo, un dc di qualche peso, ha dichiara-

to all'Antimafia cose di fuoco contro quel cugino «più importanti della Montecatini», non verrà più rieletto. Nell'82 c'è un giudice ostinato che sospetta legami stretti con la mafia più potente, i Bontate, gli Inzerillo, si chiama Rocco Chinnici, salta in aria su un'autobomba telecomandata. Quei sospetti nascono da un giro di telefonate tra Ignazio Salvo ed un parente, l'imprenditore Ignazio Lo Presti, poi scomparso per «lupara bianca», mentre infuriava la guerra di mafia. Il «ministro» incarica l'uomo di mettersi in contatto con un certo «Roberto» in Brasile per metter pace a Palermo. Per anni gli investigatori si scervellano.

Sarà Buscetta a spiegare: sono io quel «Roberto» e fu ospite dei Salvo nella villa accanto all'hotel «La Zagarella» di proprietà degli esattori, proprio quella dell'agguato dell'altro notte. Scattano i mandati di cattura, la firma Falcone Croilla su questa buccia di banana tutto un sistema di intrecci tra poteri occulti e legali, mafia, grandi affari, alta finanza. Nino Salvo si concede alle telecamere, rilascia interviste, accusa tutto e tutti, poi muore di tumore; Ignazio si presenta al maxi-processo con una cartella piena di carte ed un sorriso. A Falcone dichiara: «Per lunghissimi anni lo Stato fu assente nella lotta alla mafia e il cittadino non ha potuto che ten-

tere di sopravvivere evitando pericoli ai suoi familiari». Il vecchio del cugino Nino, il succeduto Corleo, è vero, è finito in mano ai Corleonesi, ma gli eredi si mostrano disposti a trattare con tutti, anche con loro. Buscetta contrattacca: «Erano uomini d'oro, anche se non sanguinari». Spunta un «prestito» di 300 milioni a Salvatore Greco, detto il «senatore». Perché lo abbia erogato, il «ministro-gabelliere» non sa spiegarlo. Si fa un po' di carcere e di arresti domiciliari. Qualcosa, o molto, del suo antico potere rimane: l'impero imprenditoriale confiscato dal tribunale (compresa la villa di Santa Flavia dov'è avvenuto il delitto). L'anno scorso viene restituito ad Ignazio per una contraddittoria decisione della Corte d'Appello. Il «ministro» è, sì, «socialmente pericoloso». Ma i giudici non ritengono provata l'origine mafiosa del suo patrimonio. Assegnato al soggiorno obbligato in Calabria, se la cava a gennaio con un divieto di soggiorno nelle province di Palermo e Trapani.

Un po' di mistero non manca mai nella sua vita. Fino alla fine l'ordinanza era stata confermata e resa esecutiva a gennaio, ma come mai l'esattore continuava a risiedere a Palermo, dove l'hanno pescato l'altra notte i Ragionieri della strage, venuti dal mare?

Uno degli ultimi «intoccabili» siciliani è stato ammazzato a colpi di lupara in faccia davanti agli occhi della moglie e della nipote Una strategia di Cosa Nostra? L'eliminazione di uno che contava? C'è un legame col tentato omicidio del commissario Germanà

Due donne hanno visto i sicari dell'Esattore

Due colpi di lupara in faccia per uno degli ultimi «intoccabili» siciliani. Ignazio Salvo, l'esattore amico dei mafiosi che hanno ceduto il passo, è stato assassinato davanti alla nipote e alla moglie che sono diventate testimoni importanti. È il seguito di una strategia di morte di Cosa Nostra? O hanno eliminato un uomo che concludeva ancora affari? C'è un legame col tentato omicidio del commissario Germanà.

me tra il boss della cittadina del pesce e della droga e Totò Riina. Ignazio Salvo avrebbe dovuto testimoniare davanti ai giudici di Marsala che dirigono l'inchiesta sul sequestro Corleo dopo le rivelazioni del pentito.

Ma Ignazio Salvo, ricchissimo, pieno di miliardi, di terre, di aziende, dopo la morte del cugino, dopo che la Cassazione lo aveva bollato per sempre con l'accusa di mafioso, dopo essere emigrato a Roma, aveva abbandonato gli affari? E come poteva? I figli, i nipoti - che erano come suoi figli - poteva-

no agire indisturbati nel mondo degli appalti. Ecco le cooperative, le ditte di costruzione, gli investimenti, e chissà cos'altro. Dietro c'era sempre lui e qualche vecchio amico: Salvo Lima ad esempio.

E come l'eurodeputato De Ignazio Salvo è caduto per terra a faccia in giù, in una pozza di sangue, con il volto devastato da una doppia scarica di lupara.

Il condominio di ville dei Salvo e dei Corleo è a Santa Flavia, alla fine di una strada piena di buche, che dalla statale «113» arriva al mare, cento

metri dopo l'hotel «Zagarella», il mega-albergo della famiglia che è stato dato in affitto. Mare sporco, agrumeti e case abusive. Questo c'è a Santa Flavia, nel paese dove il vicinidaco ordina l'omicidio del sindaco, nel borgo dove la polizia si fa a colpi di 357 magnum, dove per vedere il mare, che è lì a trenta metri dalla strada, dev'essere affittare un elicottero: c'è un muro di cemento che impedisce di raggiungere la sabbia. I killer conoscevano molto bene la zona, sicuramente hanno studiato ogni particolare dell'agguato.

Sono arrivati in moto l'altro ieri sera. Poi hanno scavalcato un muretto vicino al cancello elettronico e sono entrati nella villa di Ignazio Salvo. Si sono nascosti dietro una siepe del giardino. Poco prima delle 23 l'ex esattore è uscito da casa con la moglie, Giuseppina Palma, e la nipote Franca Corleo che doveva tornare in città a Palermo. Aveva le mani in tasca. Ignazio, era tranquillo. Uno dei sicari è sbucato fuori, il volto coperto da una calza di nylon, con un fucile in mano. Due colpi, sparati con la canna quasi a toccare la faccia. Una

scarica di pallettoni devastante. Gli occhiali dell'uomo sono volati a dieci metri di distanza. Le donne sono scappate urlando. Gli assassini sono tornati indietro, hanno ripreso la moto e sono fuggiti, forse imboccando una strada di campagna che qualche chilometro dopo si ricongiunge con la statale.

Sono tornate in giardino dopo qualche decina di secondi le due donne terrorizzate. Non c'era più niente da fare: quei due colpi di lupara avevano saldato per sempre un altro conto.

Sospesi a Ierino i «benefici» per chi collabora

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Vittorio Ierino il boss della «ndrangheta» riacquillato dagli uomini della Dia nella serata di giovedì, appena un paio di giorni dopo la sua evasione, non beneficierà più, almeno per il momento, delle misure previste a favore dei collaboratori della giustizia. Resterà nel carcere di massima sicurezza dove è stato tradotto subito dopo la cattura. Lo ha disposto il sostituto procuratore distrettuale di Reggio Calabria, Roberto Pennisi, d'intesa con i vertici della Dia. Il procuratore Pennisi prima di far ritorno a Reggio ha interrogato brevemente Ierino.

Nella giornata di ieri è stato intanto possibile ricostruire come gli uomini della Fbi italiana, i collaboratori con i carabinieri, sono arrivati in breve tempo alla cattura del latitante. In sostanza, si è appreso, Vittorio Ierino è stato «tradito» da un berretto bianco: era quello il segno di riconoscimento per i due uomini partiti dalla Calabria per l'appuntamento fissato davanti ad un albergo di Orte Scalo, in provincia di Viterbo. Gli uomini della Dia, che seguivano tutti i movimenti del ricercato, lo sapevano e quando è stato deciso l'intervento la cattura è avvenuta senza difficoltà. Secondo quanto si è potuto sapere, Ierino al momento della cattura, indossava una tuta della Sip e aveva passato la notte in un capannone nelle vicinanze dell'albergo, a poca distanza dal casello autostradale.

La sua fuga dall'appartamento in cui il sequestratore di Roberto Ghidini si trovava dopo che aveva deciso di collaborare con la giustizia sarebbe stata «improvvisata» come dimostrerebbe il fatto che il boss calabrese è arrivato ad Orte con mezzi di fortuna. Risulta che proprio da Orte avrebbe poi, fatto varie telefonate in Calabria per mettersi in contatto con le persone che potevano dargli una mano. Un primo appuntamento era stato fissato all'albergo «La-

zio», tanto che una sessantina di uomini della Dia vi avevano preso alloggio e ne presidiavano i dintorni. Un cambiamento di programma avrebbe fatto spostare l'incontro con i complici nei pressi dell'ingresso dell'albergo «Tevere», distante dall'altro poche decine di metri. Alle 19.30 di giovedì Vittorio Ierino era lì davanti dove lo aspettavano gli uomini della Dia.

Ierino qui c'è un via via di camionisti - ha detto il titolare dell'albergo - e non ci siamo accorti di nulla». Mezz'ora più tardi, una Fiat Uno bianca targata Reggio Calabria è uscita al casello di Orte. A bordo c'erano due amici di Ierino, Francesco Rigliano, 24 anni, di Gioia Ionica, e Antonio Orsilia Scuteri, 22 anni, di Locri ma residente a Caulonia. Da qui i due si erano messi in viaggio per aiutare il ricercato; avevano per lui quattro milioni e abiti. Anche loro sono stati bloccati senza problemi. Ieri Rigliano e Scuteri sono comparsi davanti al tribunale di Viterbo per rispondere, con il rito direttissimo, di favoreggiamento. Il processo è stato però aggiornato a stamane. Ierino, invece, sarebbe rinchiuso una casa circondariale del Lazio.

Dopo la fuga del boss calabrese, i funzionari della divisione investigativa antimafia avevano subito stretto il cerchio intorno a lui, individuando la zona in cui si muoveva. Le indagini avrebbero confermato la convinzione iniziale degli investigatori che Ierino fosse ormai isolato, privo di appoggi e in gravi difficoltà, a riprova di una evasione decisa al momento e senza un piano. «Ma quale beffa? - era stato detto dalla Dia all'indomani della fuga - Ierino stava collaborando davvero e aveva già fornito elementi utilissimi alle indagini sulle strutture della «ndrangheta» che opera nella Locride. Forse ha deciso di scappare proprio perché si è reso conto dell'importanza delle cose che aveva detto e si è spaventato».

Palermo Migliaia per cantare contro la mafia

PALERMO. Grande folla e grande emozione ieri sera allo stadio della Favorita di Palermo per Giù la maschera, il concerto contro la mafia organizzato da Cgil, Cisl e Uil e trasmesso in diretta da Raiuno. Ai momenti di spettacolo (nella foto Gino Paoli, tra gli ospiti della serata) si sono alternati gli interventi della sorella del giudice Falcone, Maria, che ha inviato un messaggio scritto, e dei tre figli di Paolo Borsellino, Manfredi, Fiammetta e Chiara. «Ringrazio tutti quelli che prendono parte alle manifestazioni contro la mafia», ha detto la sorella del magistrato ucciso, «è un segnale di consenso nella lotta contro la mafia; e i politici non possono ignorarlo». Mentre i figli di Borsellino hanno richiamato la necessità di «togliere la maschera dell'indifferenza».

